

Traccia n. 1

«Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede, per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli degli uomini; e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà.

Dovete, adunque, sapere come sono dua generazioni di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dell'uomo, quel secondo è delle bestie: ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto, a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e l'uomo...

Sendo, dunque, uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il leone; perché il leone non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi. Bisogna, adunque, essere golpe a conoscere e' lacci, e leone a sbigottire e' lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendano. Non può, pertanto, un signore prudente, né debbe, osservare la fede, quando tale osservanza li torni contro e che sono spente le cagioni che la facciano promettere. E se gli uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perché sono tristi, e non la osserverebbero a te, tu etiam non l'hai da osservare a loro. Né mai a uno principe mancarono cagioni legittime di colorire l'inosservanza. Di queste se ne potrebbe dare infiniti esempi moderni e mostrare quante paci, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infidelità de' principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obediscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare».

N. MACHIAVELLI; *Il Principe*.

Commentate questo famoso passo machiavelliano, cercando di inquadrarlo dal punto di vista storico e sviluppandone le implicazioni teoretiche.

Traccia n. 2

«Il concetto della libertà, in quanto la realtà di essa è dimostrata mediante una legge apodittica della ragion pratica, costituisce ora la *chiave di volta* dell'intero edificio di un sistema della ragion pura, anche della speculativa, e tutti gli altri concetti (quelli di Dio e dell'immortalità), i quali, come semplici idee, nella ragione speculativa rimangono senza sostegno, ora si uniscono ad esso e ricevono con esso e per mezzo di esso la stabilità e la realtà oggettiva, ossia la loro *possibilità è dimostrata* dal fatto che la libertà è reale; poiché questa idea si manifesta con la legge morale.

Ma la libertà è anche l'unica fra tutte le idee della ragione speculativa di cui noi *conosciamo* a priori la possibilità senza tuttavia percepirla, poiché essa è la condizione della legge morale che noi conosciamo. Le idee di *Dio* e dell'*immortalità*, invece, non sono condizioni della legge morale, ma soltanto condizioni dell'oggetto necessario di una volontà determinata mediante questa legge cioè dell'uso semplicemente pratico della nostra ragion pura. Quindi noi possiamo affermare di non *conoscere*, né *percepire*, non dico semplicemente la realtà, ma neanche la possibilità di queste idee. Nondimeno esse sono le condizioni dell'applicazione della volontà determinata moralmente all'oggetto che le è dato *a priori* (il sommo bene). Perciò si può e si deve ammettere la loro possibilità in questa relazione pratica, senza però conoscerla né percepirla teoreticamente. Per quest'ultima esigenza è sufficiente allo scopo pratico che esse non contengano impossibilità interna (contraddizione). Questo è il fondamento del consenso, semplicemente *soggettivo* in confronto con la ragione speculativa, ma di valore *oggettivo* per una ragione bensì pura, ma pratica, per quale alle idee di Dio e della immortalità mediante il concetto della libertà sono procurati la realtà oggettiva e il diritto, anzi la necessità soggettiva (bisogno della ragion pura) di ammetterle, senza che per ciò tuttavia la ragione sia estesa nella sua conoscenza teoretica; viene data soltanto la possibilità, che prima era solo un *problema*, e qui diventa *asserzione*, e così l'uso pratico della ragione è connesso con gli elementi dell'uso teoretico».

E. KANT, *Critica della ragion pratica*.

Commentate questo passo kantiano, cercando di enuclearne le principali implicazioni teoretiche.

Traccia n. 3

«Ogni etica tradizionale – come guida immediata a compiere o meno certe azioni, oppure come determinazione di principi per tale guida, oppure come fondazione dal dovere di ubbidire a tali principi – condivideva tacitamente le seguenti, tra loro correlate, premesse: 1) La condizione umana, definita dalla natura dell'uomo e delle cose, è data una volta per tutte nei suoi tratti fondamentali. 2) Su questa base si può determinare senza difficoltà ed avvedutamente il bene umano. 3) La portata dell'agire umano e quindi della responsabilità è strettamente circoscritta. Intento della seguente trattazione è mostrare che queste premesse non sono più valide e riflettere sul significato che ciò riveste per la nostra situazione morale.

Più precisamente, intendo affermare che in seguito a determinati sviluppi del nostro potere si è trasformata *la natura dell'agire umano*, e poiché l'etica ha a che fare con l'agire, ne deduco che il mutamento nella natura dell'agire umano esige anche un mutamento nell'etica. E questo non soltanto nel senso che nuovi oggetti dell'agire hanno ampliato materialmente l'ambito dei casi ai quali vanno applicate le regole vigenti del comportamento, ma in quello ben più radicale che la novità qualitativa di talune delle nostre azioni ha dischiuso una dimensione del tutto nuova di rilevanza etica che non era prevista in base ai punti di vista e ai canoni dell'etica tradizionale. I nuovi poteri che ho in mente sono naturalmente quelli della *tecnica* moderna. Di conseguenza il mio primo obiettivo è domandare in quale modo questa tecnica influisca sulla natura del nostro agire modificandola, in quale misura essa renda, sotto il suo dominio, l'agire *diverso* da ciò che è stato nel corso di tutti i tempi. Poiché l'uomo, attraverso tutte queste epoche, non è mai stato privo di tecnica, il mio interrogativo verte sulla differenza umana della tecnica *moderna* da ogni tecnica precedente».

H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*

Commentate questa pagina di Jonas, cercando di verificare l'attendibilità delle premesse storiche e la correttezza delle conseguenze che ne sono fatte derivare sul piano speculativo.